INATTESA E DISORDINATA CONCLUSIONE DEL FESTIVAL DEL CINEMA A VENEZIA

Il "leone d'oro„ assegnato a Cayatte in una tempestosa riunione della giuria

Degli undici voti, sette sono andati a favore del regista francese per «Il passaggio del Reno» Gli altri quattro, tra cui quello russo e quello americano, concentrati su «Rocco e i suoi fratelli» di Visconti - Il premio minore attribuito a quest'ultimo è stato rifiutato dal produttore

Il regista Cayatte riceve l'abbraccio della moglie dopo la premiazione (Telefoto)

(Nostro servizio particolare)

Venezia, 7 settembre.

Il Festival del cinema ha avuto una inattesa e tumultuosa conclusione. In una tempestosa seduta la giuria ha attribuito il «Leone d'oro» ad André Cayatte per *Il passaggio del Reno*. A *Rocco e i suoi fratelli*, il film di Luchino Visconti che molti davano per vincente, è toccato solo il premio speciale. Subito dopo la proclamazione ufficiale, il membro russo della giuria ha diffuso una dichiarazione nella quale, manifestando il suo aperto dissenso con il verdetto, afferma che esso non è stato obiettivo.

La decisione non è certo maturata in un clima di serenità. La giuria, che aveva avuto una seduta pacifica a sette giorni dall'inizio della rassegna, e cioè il 31 agosto, si è riunita a partire dal pomeriggio di ieri ben tre volte e la durata dei lavori ha subito dimostrato che il disaccordo stava succedendo alla discussione accesa. Ne seguì una polemica aspra.

I membri, com'è noto, erano undici: Marcel Achard, presidente, Peter Baker, Luis Berlanga, Sergej Bondarciuk, Louis Chauvet, Antonino Pagliaro, Jaime Potenza, Mario Praz, Samuel Steinman, Jerzy Toeplitz e Arturo Tofanelli. Fin dall'inizio di queste ultime sedute essi apparvero divisi in due campi nettamente distinti. Gli uni propendevano per *Il passaggio del Reno*, gli altri per *Rocco e i suoi fratelli*. A favore del film di Cayatte, per il quale i due delegati francesi si battevano strenuamente, militavano, a quanto si dice, anche ragioni di «reciprocità» fra il Festival di Venezia e quello di Cannes. A quest'ultimo i due massimi premi del *Palmarès* erano andati a due film italiani: *La dolce vita* di Fellini e *L'avventura* di Antonioni. Si trattava ora in certo senso di restituire la cortesia.

Subito si delineò una maggioranza a favore del film francese. Quello di Luchino Visconti era definito dai più troppo crudo, eccessivo, non morale. La minoranza, composta dall'americano Steinman, dal russo Bondarciuk, dal polacco Toeplitz e dall'italiano Arturo Tofanelli, sosteneva invece le indubbie qualità artistiche di *Rocco e i suoi fratelli*, l'acutezza dell'indagine psicologica e della pittura d'ambiente, la robustezza stessa del racconto. A nulla valsero le ragioni avanzate dai quattro che ribattevano agli altri come il film di Cayatte avesse un valore estetico inferiore, rivelando inoltre un sottofondo quasi «qualunquista». La votazione raccolse sette suffragi a favore de *Il passaggio del Reno* e quattro per *Rocco e i suoi fratelli*.

Anche per il premio «Opera prima» vi è stata una piccola discussione, ma infine *Le voyage en ballon* di Lamorisse è stato eliminato a favore de *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini. Di pieno accordo finalmente la giuria ha assegnato la coppa per l'interpretazione maschile a John Mills (uno dei protagonisti del film inglese *Whisky e gloria*) e quella per l'interpretazione femminile a Shirley MacLaine (protagonista de *L'appartamento*).

L'atmosfera piena di elettricità che regnava nella giuria si estese, poiché fin dal mattino questi risultati trapelarono. Sui volti dei francesi si leggeva la gioia della vittoria, mentre nell'ambiente italiano, salvo poche eccezioni, vi era vivo disappunto.

A sole due ore dall'inizio della serata di premiazione i membri della giuria firmavano, taluni con riserva, il verbale contenente la contrastata graduatoria. Il salone del Palazzo del cinema era stasera gremito fino al limite della capienza. Il commissario straordinario della Biennale, che aveva al fianco il direttore della Mostra Lonero, ha dato la parola allo *speaker*. Questi, nell'atmosfera sovreccitata, ha reso noto le decisioni. La lettura non ha potuto giungere che al titolo del film *Il passaggio del Reno*: applausi e fischi nutritissimi la hanno interrotta. I battimani, le grida ostili e i sibili si sono protratti per diversi minuti impedendo alla maggioranza di udire la fine della comunicazione.

Ristabilitosi a malapena il silenzio l'on. Folchi, ministro del Turismo e dello Spettacolo, a nome del Governo ha dichiarato chiusa la ventunesima Mostra d'arte cinematografica di Venezia ed ha ringraziato gli stranieri partecipanti e quanti hanno collaborato alla organizzazione.

Mentre la proiezione serale (fuori concorso) si stava svolgendo è giunta la notizia che il produttore di *Rocco e i suoi fratelli*, Goffredo Lombardo, ha inviato alla Mostra un telegramma, nel quale rifiuta il premio speciale della giuria assegnato a Luchino Visconti, a nome dello stesso regista.

Ecco la dichiarazione diffusa dal membro sovietico della giuria Sergej Bondarciuk:

«Può darsi che con questa dichiarazione io possa mancare di tatto verso i miei colleghi della giuria; ma la mia coscienza d'artista non mi permette di tacere. Ritengo mio dovere rendere pubblico il mio disaccordo con la decisione della giuria. L'assegnazione del primo premio della Mostra cinematografica di Venezia al film *Il passaggio del Reno*, di André Cayatte, non è stata dettata dalla valutazione obiettiva dei pregi artistici del film, ma dal deliberato proposito di sminuire un'autentica ed eccezionale opera d'arte cinematografica, *Rocco ed i suoi fratelli*, di uno dei più autentici registi italiani, Luchino Visconti. Un atto più ingiusto non si potrebbe immaginare. D'altro canto questa decisione tradisce l'idea del Festival e rende palese l'inconsistenza della giuria e del suo verdetto».

a. n.

Gli ultimi due film presentati alla Mostra

(Dal nostro inviato speciale)

Venezia, 7 settembre.

Atmosfera di fuggi fuggi. Ma la Mostra ha trattenuto ancora un giorno i suoi ospiti per la cerimonia della premiazione e la presentazione, secondo il rito, di un ultimo film «fuori concorso», l'americano *Pollyanna*, prodotto da Walt Disney e diretto da David Swift. Dopo tante pellicole più o meno seriose e violente, questa aveva l'ufficio di lasciare la bocca dolce: c'è riuscita anche troppo. Il gran pubblico vedrà presto questo caramellato technicolor, che è stato fatto proprio per lui, del resto col noto garbo dell'officina disneiana.

Basti dire che narra la storia di una bambina (la brutterella ma espressiva Hailey Mills). Che questa bambina riscalda e illumina, con la sua ottimistica grazietta, un rigido ambiente provinciale (siamo nel 1912), dominato dal puritanesimo d'una zia ricchissima e involta nei complessi della zitella (Jane Wyman); e che alla bacchetta di questa fatina, la quale per maggior commozione alla fine si ammala ma alla fine della fine guarisce, la risecchita zia rifiorisce all'amore, un burbero misantropo (Adolphe Menjou) alla carità e una malata immaginaria (Agnes Moorehead) alla gioia di vivere. Per tacere di altri benefici.

Ben altra sostanza nel film che ha degnamente chiuso la «sezione informativa» vertiginosamente svoltasi in questi giorni accanto alla Mostra vera e propria. L'italiano *Kapò* diretto dal regista Gillo Pontecorvo, è interamente ambientato fra gli orrori di un *Lager* femminile in Polonia, durante l'ultima guerra, ricostruito con raggelante precisione documentaria dagli operatori A. Sekulovic e G. Bellisario e dallo scenografo P. Gherardi.

Edith, una fanciulla ebrea votata come molti della sua gente alla camera a gas, sopravvive grazie al buon cuore d'un medico del campo che le fa indossare i panni di una detenuta ariana morta in quei giorni. Confusa così fra le delinquenti comuni (una categoria invidiata), viene trasferita in un campo di lavoro, dove al freddo, alla fame e a ogni sorta di patimenti si aggiunge il terrore di dovere essere un giorno o l'altro «eliminata» come inabile al lavoro. Ma gli ufficiali del campo hanno pur bisogno di distrazioni femminili; e l'infelice Edith, come giovanissima, è la prescelta. Questa condizione privilegiata le frutta il posto di «kapò», cioè di sorvegliante o meglio aguzzina. E abbiamo una Edith n. 2, dal senso morale ottuso, carognetta la sua parte, esecrata dalle vecchie compagne. Più tardi, aggiuntisi al campo alcuni prigionieri russi, l'incontro col giovane Sascia che messo alla tortura dà uno straordinario esempio di fortezza, rifà di lei la ragazza di prima con l'aggiunta della rivelazione dell'amore, il quale la disporrà a sacrificare la vita per favorire la evasione dei compagni.

La prima parte, col campo e il vasto coro delle internate, è di getto e ha il rigore e il vigore d'un documento spietato e orribile. Poi il film viene un po' a patti col cinematografo, le svolte di quella Edith sono un po' secche, immagini e cadenze del racconto un po' di maniera. Resta tuttavia, nel complesso, una robusta pellicola, ricca di forti impressioni. Ottimi gli interpreti, dalla piccola luminosa Susan Strasberg («Anna Frank», come ricorderete) al brutto-bello Laurent Terzieff, alla patetica Emmanuelle Riva che disegna una delle tante infelici bollate e sfruttate come bestie.

l. p.

MARESCIALLO GUIDO' LA FINLANDIA IN GUERRE DISPERATE

n ordine nella casa di Mannerheim l "padre della patria„ dovesse tornare

nova ogni giorno i fiori, spolvera i mobili ed i mille trofei raccolti dal condottiero - Ebbe una carriera prestigiosa dalle esplorazioni in Asia alla caccia ed all'amore - Fu uno dei quattro ufficiali della Guardia che affiancarono dell'ultimo zar, ed uno dei più galanti cavalieri della vecchia Pietroburgo - Dopo la rivoluzione del 1917, difese l suo Paese - Ora è sepolto sotto un nudo masso di granito, accanto ai più giovani caduti dell'ultima guerra

Ogni mattina spalanca le finestre che dànno sul porto, l'aria sa di mare, di legno verde, di erba umida; passano, lenti come allora, i battelli, si sente lo sferragliare delle gru. Nulla è cambiato: gli occhiali sono rimasti abbandonati sulla scrivania ecco, ai piedi della branda da campo che gli faceva da letto, le ciabatte allineate, il calzascrivani è nel solito angolo, il termometro, fuori, sulla facciata avverte i brividi dell'autunno, le lunghe folate di nebbia.

«Era grande — dice la vecchia — come un uomo può essere grande», ma parla del suo signore col rispetto di chi ebbe l'onore di servirlo (per lungo tempo governò questa casa) ma senza soggezione: come si parla di una persona che amammo, non di un personaggio della storia, o addirittura del «Padre della Patria».

«Aveva passato gli ottanta — racconta — ma era ancora bello, alto, diritto. Camminava per le strade col passo sicuro. Quando prestava servizio a Pietroburgo — una gaia, allegra città — le grandi dame se lo disputavano e il barone, dicono, non diceva di no. Sovrintendeva ai mille cavalli delle scuderie imperiali, e passava le notti al ballo, nei salotti, alle feste dei circoli aristocratici, ma prima che spuntasse l'alba, a già al maneggio. Cavalcare era per lui una forte passione, e anche andare a caccia, ma trovava il tempo pure per corteggiare le belle donne, era un giovane con tanta voglia di vivere».

Mannerheim aveva, dunque, i gusti dei capitani o dei signori del Rinascimento; ha scritto che l'equitazione è «la più nobile conquista dell'uomo», dalle pareti della salazzina che fu la sua residenza pendono i trofei che testimoniano delle sue fortunate sparatorie nei boschi della Finlandia, nella giungla indiana, nelle pianure o sulle rive dei fiumi cinesi: ecco le teste di un capricorno siberiano, di un montone selvatico, di un daino, di una malinconica antilope; e mi hanno detto che, anche quando aveva raggiunta una venerabile età, dedicava qualche attenzione alle ragazze e — neppure i condottieri sanno intendere certe debolezze, o rinunciare a certe vanità — ricorreva alla tintura per mantenere vivo il colore dei baffi e dei capelli.

Fra bugie che sostengono candele viola, fra lance africane, coltelli per scuoiare la selvaggina, accanto a un bronzetto di Kate, l'ultimo cavallo del Maresciallo, sfumate immagini, racchiuse in cornici d'argento, riportano volti lontani, figure ormai leggendarie che animarono una cupa tragedia: questo giovanetto carico di decorazioni è il grandduca Michele, che ha negli occhi un segno di fierezza, questo è l'assorto Nicola II, questa è la zarina Alessandra, la pelle esangue, i capelli divisi con cura, una piega amara sulla bocca. Le loro calligrafie sono ordinate, ma che cosa vogliono dire gli svolazzi che accompagnano le firme: carattere fragile, paura, leggerezza?

Mannerheim vide per l'ultima volta il granduca Michele esasperata che correva sulla neve e tutto travolgeva. Dai posti della polizia si levavano i bagliori delle fiamme; il barone Carl Gustav Mannerheim capì che tutto era finito, che bisognava tornare a Helsinki. Ripensò alle predizioni d'una veggente incontrata in un salotto di Odessa: le palpebre chiuse, gemendo, la donna aveva annunciato all'incredulo ufficiale che prove difficili lo attendevano: per tre volte la libertà della Finlandia sarebbe stata nelle sue mani. E così fu.

«Questo stendardo bianco — spiega la mia accompagnatrice — fu donato al Maresciallo dagli ufficiali che, dopo il crollo della Russia, combatterono di suoi ordini: è quella che noi chiamiamo la guerra dell'indipendenza; questa pelle d'orso gliela portarono i soldati della foresta: lottavano contro i russi che ci avevano attaccati, in quella che noi chiamiamo la guerra d'inverno; questa Bibbia gli fu donata dai pastori protestanti che accompagnarono le truppe in quella che noi chiamiamo, e vogliamo sperare che così sia, l'ultima guerra: durante la lunga ritirata ogni albero fu difeso, ed è per questo che noi abbiamo ancora una frontiera e una patria».

La donna dai capelli grigi apre la porta; ragazzi, vecchi uomini vengono a visitare questo strano museo dove si conservano sci ben lucidi, carabine sempre oliate, divise con le tasche piene di nastrini, come se colui che ha lasciato tutti questi oggetti dovesse tornare: è un monumento a un eroe fatto con le umili cose che servono alla nostra vita di ogni giorno. La donna dai capelli grigi spolvera i libri; è un'ampia, ricca biblioteca: «Questi li ha scritti lui», dice, e mostra, rilegati in marocchino, i titoli in oro, i volumi coi resoconti dei viaggi. «Conosceva sette lingue, e anche l'italiano; ecco gli ultimi scritti, le sue memorie».

Altri volti riappaiono fra le righe lucide e minuziose: Hitler, vegetariano, consumatore di acqua fresca e di tè, che a lui, che apprezzava la buona tavola e anche, come si conviene alla gente di queste parti, le rituali, sacrosante bevute, non poteva piacere; Stalin, inesorabile, logico, realista, che all'ambasciatore Paasakivi, desideroso di rassicurarlo sulle oneste intenzioni della Finlandia: «Vogliamo stare in pace — diceva Paasakivi — al di sopra di tutti i conflitti», risponde: «Capisco, ma le grandi potenze non ve lo permetteranno», e nella battuta del terribile Josef, c'è tutta la storia e il dolore di questo piccolo paese, e anche la misura della grandezza del maresciallo barone Carl Gustav Mannerheim.

Lo hanno sepolto sotto un masso squadrato di granito, la stessa pietra che ricopre le ossa di Napoleone, in un largo campo, circondato da piante d'abete e di betulla, e da un braccio di mare. Attorno a lui riposano i giovani soldati caduti negli ultimi giorni della lotta; su un lungo muro sono scritti i nomi dei combattenti che nessuno ha più ritrovato, scomparsi nelle acque dei laghi o nella tormenta. Su ogni tomba crescono ciuffi di roselline selvatiche che la gelida brezza fa sfiorire.

Enzo Biagi

Santi patroni o in festival „

ISTITUTO
VITTORIO VENETO
Piazza Vittorio Veneto 8 - Torino - Tel. 82.149
Sono aperte le iscrizioni ai Corsi di:
SCUOLA MEDIA
RAGIONIERI
GEOMETRI
LICEO ARTISTICO
I corsi accelerati diurni (8-13), preserali (17,30-21,30) e serali (19,30-23,30) sono particolarmente adatti per quei giovani che, essendo stati respinti nel 1°, 2° e 3° anno della Scuola media e nel 1°, 2°, 3° e 4° anno dell'Istituto Tecnico per Ragionieri e Geometri, negli esami di ammissione e di idoneità al Liceo Artistico, vogliono ricuperare l'anno di studio frequentando una scuola in cui Presidenza e Insegnanti per l'intero anno scolastico, e soprattutto durante gli esami, siano loro di paterno aiuto e di assistenza cordiale.
Aule moderne e luminose, saloni per il disegno tecnico ed artistico, gabinetti per la chimica e la merceologia, biblioteca con distribuzione gratuita di libri per la lettura e strumenti moderni per un più facile apprendimento delle lingue, in un ambiente sereno e signorile, in cui la correttezza formale verso gli allievi non si disgiunge da una calda corrente di simpatia e di sincero interessamento, porteranno gli allievi a raggiungere quei risultati cui tendono costantemente la Famiglia e la Scuola.
Per informazioni e iscrizioni la Segreteria dell'Istituto è aperta ogni giorno feriale dalle ore 8,30 alle 12,30, dalle 15,30 alle 22 e la domenica dalle ore 10 alle 12.
L'esame di Maturità Artistica è particolarmente utile ai diplomati geometri che possono così accedere alla Facoltà Universitaria di Architettura, alle maestre e alle diplomate in economia domestica che possono diventare professoresse di disegno.
L'Istituto ottiene per gli allievi riduzioni ferroviarie e tranviarie e, in caso di giustificata necessità, il ritardo dal servizio militare.
ISTITUTO ALTAMENTE SPECIALIZZATO PER IL RICUPERO DEGLI ANNI DI STUDIO

ISTITUTO
RISORGIMENTO